

Parashat Noach 5760

Cultura ebraica / cultura laica

[1] *“Possa il Signore rendere esteso Jefet e risieda nelle tende di Shem”* (Genesi IX, 27)

[2] *“Non c’è differenza tra i Libri e Tefillin e le Mezuzot eccetto il fatto che i Libri possono essere scritti in ogni lingua, ed i Tefillin e le Mezuzot non vengono scritti altro che in Assiro (cioè in ebraico N.d.T.). Rabban Shimon ben Gamliel dice: ‘Anche per i Libri [i Saggi] non hanno permesso che vengano scritti in altra lingua [straniera] che il Grecò. “ (Mishnà, Meghillà I,8)*

[3] *“Disse Rabbì Abbau a nome di Rabbì Jochanan: ‘L’Halachà segue [l’opinione] di Rabban Shimon ben Gamliel’. Ed ha detto Rabbì Jochanan: ‘Qual è la motivazione [dell’opinione] di Rabban Shimon ben Gamliel?’ Ha detto il Testo: ‘Possa il Signore rendere esteso Jefet e risieda nelle tende di Shem’. Le parole di Jefet siano nelle tende di Shem.”* (TB Meghillà 9b)

Il tema centrale della Parashà di questa settimana è senza dubbio il ‘mabbul’, il diluvio con il quale D-o ha sommerso il mondo nell’anno 1656 della Creazione (*Seder haOlam*). Alla fine della Parashà si parla poi di un secondo grande evento: la dispersione dell’anno 1996 dalla Creazione che ha seguito la confusione delle lingue che D-o ha operato nella valle di Shinnar. Questi due episodi, che sconvolgeranno drasticamente la storia dell’umanità, non vanno intesi solo come semplici punizioni che D-o ha scagliato sull’uomo: dovremmo invece soffermarci sulle grandi opportunità che abbiamo perso.

“Nel secentesimo anno della vita di Noach nel secondo mese, il diciassette del mese, in questo giorno, si spaccarono tutte le fonti del grande abisso e le cateratte del Cielo si aprirono” (Genesi VII, 11)

Lo Zhoar commenta il verso dicendo che il senso del Testo va oltre il semplice fatto che nel diluvio l’acqua proveniva tanto dal cielo quanto dalle sorgenti sotterranee. Partendo dall’assunto che la parola “acqua” indica sempre “Torà”, lo Zhoar sostiene che *“le cateratte del Cielo”* si riferisca alla Torà Scritta che viene direttamente dal Cielo ed è immutabile. Invece *“tutte le fonti del grande abisso”* rappresentano la Torà Orale che nella sua pluralità è affidata all’uomo perché attraverso di essa sviluppi la saggezza della Torà Scritta. In quel momento della storia, dicono quindi i Maestri della mistica, c’era una grossa occasione: era un momento molto favorevole, un momento degno della rivelazione sia dall’Alto che dal basso. Se gli uomini fossero stati meritevoli avrebbero ricevuto allora la Torà. Invece l’umanità era dedita ad ogni sorta di immoralità e particolarmente al furto. Iddio, dicono i Saggi, non può sopportare il furto perché, rubando, l’uomo dichiara tutto il suo disprezzo verso il prossimo agendo egoisticamente. Quando gli uomini sono uniti, anche se sbagliano, la sentenza è meno grave. Eccoci quindi alla seconda occasione mancata della nostra Parashà. 340 anni dopo il diluvio (nell’anno 1996 dalla Creazione) tutti i discendenti di Noach si erano stanziati nella fertile valle di Shinnar. Noach era ancora vivo e così pure i suoi figli. Avram aveva 48 anni ed aveva già riconosciuto il Signore come Unico Creatore. Tutte le condizioni erano favorevoli: c’erano a disposizione dei grandi Maestri, la terra era fertile, tutti gli uomini erano assieme e soprattutto parlavano tutti l’ebraico, la Lingua Sacra con la quale D-o ha creato il mondo

(cfr. Rashì). È invece Nimrod a prendere il potere e ad usare la comunione di lingua e mezzi come strumento di idolatria (cfr. Tb Sanedrin 109a) in una folle impresa.

Il Midrash (Pirkie deRabbì Eliezer, Targum Jonathan) commenta la forma plurale che usa il Santo Benedetto Egli Sia annunciando la discesa (Genesi XI,7) dicendo che Egli si sarebbe rivolto ai settanta angeli che circondano il Suo trono, ordinandogli di diventare ognuno preposto ad una nazione diversa, mentre Israele sarebbe rimasto dominio privato del Signore. (cfr. Deuteronomio XXXII,9 e commenti in loco). Rav Josef Bechor Shor commenta in maniera leggermente diversa: le settanta nazioni avrebbero conosciuto tutte le lingue per poi dimenticarle (tranne la propria ovviamente) al momento della dispersione. Tale visione risulta molto interessante: le differenze tra le nazioni esistevano già, ma loro invece di vivere la ricchezza culturale che avevano, si appiattivano tutti verso una pericolosa mono-cultura.

Secondo il Bechor Shor, la Lingua Sacra diviene quindi dominio del solo Ever, progenitore di Avraham. E da lui prende il nome: Ivrìt, ebraico dalla stessa radice di Ever.

L'episodio della dispersione è particolarmente importante per il fatto che rappresenta la premessa del mondo così come lo conosciamo oggi. In effetti è poco dopo la dispersione, con l'avvento del terzo millennio che inizia con Avraham l'“Epoca della Torà”. La differenziazione delle lingue, parallela alla diversificazione di storia e sorte crea nel mondo degli schemi di rapporti che durano ancora oggi.

Le settanta nazioni, parallele al numero degli ebrei che scendono con Jacov in Egitto, sono divise in tre gruppi secondo i figli di Noach. Don Izchak Abravanel spiega che ognuno dei figli diviene il progenitore delle popolazioni di un continente. Shem è padre dell'Asia, Jefet dell'Europa e Cham dell'Africa. In assoluto Shem viene ricordato come allusivo ad Israele (che pur non facendo parte del conto dei settanta popoli discende da Shem) mentre Jefet viene preso a simbolo di uno sei suoi figli: Yavan, la Grecia.

I Saggi infatti interpretano la benedizione che Noach dà a Shem ed a Jefet per averlo coperto dopo la profanazione di Cham (secondo il Talmud, Tb Sanedrin 70a Cham avrebbe castrato e/o sodomizzato Noach mentre era ubriaco) come da riferirsi a Israele (quella di Shem) ed alla Grecia (quella di Jefet). In particolare Shem/Israele viene benedetto con la spiritualità e i Batè Midrash, le Case di Studio che fanno sì che il nome del Signore sia benedetto. Jefet/Grecia vengono premiati con la bellezza, l'arte, la filosofia ed una qualche forma di condivisione della benedizione di Shem/Israele. Ma di che si tratta ?

Il Talmud (TB Yomà 10a) sostiene che ciò si riferisca al re Ciro, discendente di Jefet, che ha permesso e favorito la ricostruzione del Santuario dopo la cattività babilonese.

Diversa è la visione nel trattato di Meghillà (9a). Lì il Talmud legge l'espressione “yaft Elokim le-Yefet” non come “*Possa il Signore rendere esteso Jefet*” ma come “*Possa il Signore concedere bellezza a Jefet*”. Questa diversa interpretazione della parola “yefet”, viene ricondotta ad uno specifico avvenimento storico.

Il re egiziano Tolomeo ordinò a settantadue Saggi una traduzione della Torà in greco. Questi vennero reclusi in coppie e miracolosamente tutte le 36 versioni erano identiche. La cosa straordinaria è che tutti avevano modificato il testo negli stessi punti per evitare la profanazione del nome di D-o (con particolare attenzione all'eliminazione di alcune forme plurali riferite alla Divinità). Questa traduzione, meglio conosciuta come “dei Settanta”, introduce una seria questione che ancora fa discutere al giorno d'oggi: la traducibilità dell'ebraismo.

La Mishnà [2] insegna che è permesso scrivere i libri della bibbia in qualsiasi lingua straniera e poi la Ghemarà precisa [3] che ciò è valido solo per il greco antico per via della sua particolare bellezza (che deriva dalla benedizione di Jefet).

La bellezza, l'arte e la filosofia possono essere una vera benedizione e, per Jefet, lo sono. Esse però vanno indirizzate nello spirito della Torà. Esse devono essere strumento per l'elevazione dell'umanità. Arte, teatro, filosofia e soprattutto letteratura greca, tutto ciò ovvero che noi chiameremmo "cultura classica", sono chiamate dai Maestri con l'appellativo di "chochmà Yevanit", "Saggezza Greca".

La condivisione della benedizione spirituale di Shem da parte di Jefet è quindi da relegare nella sfera del testo della Torà scritta: è permesso tradurla in greco (mantenendo la sacralità del testo). Tefillin e Mezuzot restano però necessariamente in ebraico. Il messaggio è che il mondo classico e quello occidentale che ne deriva, possono conoscere nella loro lingua il testo biblico. Diverso è però per il mondo delle mizvot. Non si può tradurre una Mezuzà o i Tefillin. Le mizvot sono in ebraico. Sono patrimonio unico del popolo d'Israele. Le mizvot sono legate al mondo della azione e sono quindi comprensibili solo eseguendole perché si è precettati. E già hanno ampiamente spiegato i nostri Saggi che una persona che è obbligata ed esegue un precetto è superiore ad una che lo esegue volontariamente.

Il senso della benedizione di Jefet dunque, è quello di poter condividere parte della saggezza d'Israele ma non parte della Torà. Anche i greci ed il mondo occidentale hanno tanta saggezza ma ciò non significa che hanno Torà! La Torà è l'immersione nel mondo delle mizvot, prerogativa del solo popolo d'Israele.

Se la benedizione di Jefet è dunque anche il condividere parte di quella di Shem, è possibile dire anche il contrario? Dal Testo non sembrerebbe. La domanda è dunque se sia permessa per un ebreo studiare la "Saggezza Greca". A questo proposito c'è un interessantissimo passo nel Talmud che vale la pena di chiamare in causa.

"Ben Damà, il figlio della sorella di Rabbì Ishmael chiese a Rabbì Ishmael: 'Io ad esempio, che ho studiato tutta la Torà intera, mi è permesso studiare la "Saggezza Greca"? Leggi a proposito questo verso: 'Non diparta questo libro della Torà dalla tua bocca, e mediterai su di esso giorno e notte' (Giosuè 1,8), esci e controlla un ora che non sia del giorno e non sia della notte e studia in essa la "Saggezza Greca"'" (TB Menachot 99b)

Un primo approccio a questo passo talmudico sembrerebbe negare qualsiasi forma di interesse ebraico nella cultura classica, e nelle scienze. Evidentemente non è così. Ho avuto occasione qualche anno fa di sentire un'affascinante lettura di questo passo da parte di Rav Roberto Della Rocca, Rabbino Capo di Venezia.

In primo luogo, sostiene Rav Roberto Della Rocca, la domanda di Ben Damà è posta male: come può uno dire di aver studiato tutta la Torà intera? Abbiamo appena ricordato in occasione di Simchà Torà come il processo dello studio sia eterno, non si finisce mai di studiare Torà. Per questo motivo la risposta di Rabbì Ishmael è così dura. Se uno pensa che la Torà sia come un libro di filosofia, bello ed interessante ma che una volta finito si passa al prossimo, sbaglia di grosso. Se Ben Damà pensa di poter passare alla Cultura Greca perché ha esaurito lo studio della Torà, allora non gli è permesso! Della Torà evidentemente non ha capito nulla!

Studiare la filosofia e le scienze è evidentemente permesso: si tratta solo di verificare che cos'è che spinge allo studio. Se lo studio scientifico o filosofico è finalizzato ad una migliore comprensione

della Torà o alla esecuzione delle mizvot, allora è come se si stesse studiando Torà. Studiare medicina ad esempio: salvare la vita umana è una grandissima mizvà. È noto del resto che grandi maestri sono stati grandi medici (ad es. Rambam). Ma anche l'ingegneria, l'architettura, la biologia ed ogni altra scienza sono importanti se poste al servizio della Torà.

L'errore è credere che per un ebreo ci possa essere una forma di saggezza che possa prescindere o staccarsi dalla Torà. Studiare filosofia greca come "Torà" sostitutiva è proibito nella maniera più categorica. Essa può essere uno strumento, mai il fine.

Solo la Torà e le mizvot sono il fine ultimo della vita di un ebreo. Ed infatti dice il Pirkiè Avot a nome di Rabban Jochanan ben Zakai (II,9): "*Se hai studiato molta Torà non te ne vantare perché è per questo che sei stato creato*". Le tende di Shem, ossia la Yeshivà di Shem nella quale studieranno Torà i patriarchi (sic!!!), e tutte le future Yeshivot di Israele sono i luoghi nei quali si materializza la benedizione di Noach.

Nimrod, costruendo la Torre diceva "*facciamoci un nome sicché non ci si disperda sulla faccia di tutta la Terra*" (Genesi XI,4) . Il Talmud (Sanedrhin 109a) dice che "*un nome*" significa "*un oggetto di idolatria*". La generazione della dispersione credeva di poter dare un nome univoco ad ogni cosa, abbattendo la differenza tra le lingue. C'è un idolatria del nome, del termine, della parola, nella valle di Shinnar.

Noach ha invece detto: "*Baruch A. Elokè Shem*" (Genesi IX, 26) che generalmente traduciamo come "*Benedetto sia il Signore Iddio di Shem*", ma che può essere anche letto come: "*Benedetto sia il Signore Iddio del Nome (o dal Nome)*". Shem significa appunto "*nome*".

La Torà ci dice nella nostra Parashà che la differenza culturale è una grande ricchezza. Tutto sta nel mantenere la propria cultura nel rispetto di quella del prossimo.

Sottolinea però che non tutte le culture sono degne di rispetto: la cultura di Nimrod che pretende di sostituire il Nome di D-o con il nome di un oggetto, la 'cultura' dei nazisti che pretendeva di sostituire i nomi umani con dei numeri, la cultura della Chiesa dell'evangelizzazione (pensiamo ai conquistadores) e delle conversioni forzate, che pretendeva di cancellare dei nomi e delle lingue dalla faccia della Terra; tutte queste ed altre purtroppo non sono degne di alcun rispetto.

Concludendo la Parashà ci invita a materializzare la benedizione di Noach: attraverso lo studio della Torà e l'osservanza delle mizvot noi possiamo far sì che tutta l'umanità torni a chiamare Iddio con un unico termine, allora sì si potrà dire: "*Benedetto sia il Signore Iddio del Nome*".

"E sarà il Signore come Re su tutta la terra, in quel giorno sarà il Signore unico ed il Suo Nome unico" (Zecharià XIV,9)

Shabbat shalom,
Jonathan Pacifici
